

## La buona azione

Lorenzo non aveva mai visto una talpa, non immaginava che animale fosse. Quando suo padre gliene portò a casa una dentro una scatola di cartone, sgrandì gli occhi nell'osservare quella bestiola e per qualche attimo non proferì parola per lo stupore. Quasi tutti i giorni giocava con i gatti del cortile del condominio di sua nonna e accarezzava Buck, uno splendido pastore tedesco di un suo compagno di scuola, ma di talpe non si ricordava di averne sentito parlare. Aveva visto un topo quando era sceso in cantina con suo nonno a prendere il vino, ma un animale così strano non aveva proprio pensato potesse esistere.

Era un po' simile al topo, ma trovava buffo quel muso appuntito e lungo, tanto che quando suo padre gli chiese se gli piacesse lui disse:

- *Poverina perché ha quel naso così lungo che sembra una tromba?*  
- *Siccome vive sottoterra ed è quasi cieca, la natura l'ha dotata di un olfatto finissimo che le permette di vivere in quell'ambiente.*

- *Ma come fa a vivere sottoterra? Non c'è luce, non c'è aria* - ribatté Lorenzo.

- *Oh sì che può e poi sottoterra c'è aria, la quantità giusta per le talpe*, - rispose ridendo suo padre, che aggiunse - *se ti piace la possiamo tenere per un po' con noi.*

Subito non disse niente, guardava l'animaletto dentro la scatola nella quale l'aveva messo suo padre quando lo catturò in un terreno vicino alla ditta dove lavorava. Allungò timidamente la sua manina all'interno e lo sfiorò con le piccole dita. La talpa si mosse grattando il fondo con le unghiette.

- *Papà, ma se la teniamo con noi, dovrà mangiare, magari vermi, insetti, come facciamo a procurarglieli?*

- *Se è questione di un giorno o due la talpa non patirà.*

Lorenzo guardò suo padre con un'aria non troppo convinta tra il triste e il pensieroso poi disse che avrebbe preferito ridarle la libertà, che era giusto che tornasse fra le zolle di terra, a scavare le sue gallerie. Era una buona azione, un gesto d'amore liberare la talpa. Questo pensò un attimo prima di esclamare - *Portiamola subito in un parco e liberiamola, ho paura che soffra. Andiamo adesso.*

- *Va bene, d'accordo... io l'ho portata a casa solo perché tu la vedessi, ma niente più.*

A scuola il maestro esortava tutti i bambini a compiere la loro "buona azione" quotidiana. Ora ne aveva l'occasione e questa, una buona azione lo era, anche se diversa da quelle comuni come dare gli spiccioli al povero vicino alla chiesa o aiutare la vicina di casa anziana a portare la borsa della spesa.

Liberare la talpa significava ridarle la libertà.

- *Dove vorresti portarla?* - chiese suo padre.

- *Che ne diresti di portarla nel parco dove eravamo andati a fare un giro in bicicletta quella volta, ti ricordi?*

- *Va bene, andiamo allora.*

Salirono sulla macchina, Lorenzo posò la scatola di cartone sul sedile posteriore e partirono verso una zona del parco meno frequentata. Parcheggiarono l'auto non distante da una grossa aiuola senza alberi che aveva una forma riconducibile vagamente a quella di un trapezio e decisero di liberare la bestiola tra l'erba del prato che appariva diradata in alcuni punti. Lorenzo la prese dalla scatola di cartone e la posò a terra. La talpa si mosse un po' in superficie, poi iniziò a scavare e scomparve.

- *Chissà dove andrà?*

- *Scaverà, cercherà la sua strada, un po' come facciamo noi nella vita* - rispose suo padre.

Mentre parlavano un podista passò loro vicino e corse lungo il perimetro del parco.

- *Guarda papà un atleta.*

- *Si, è vero, Lorenzo.*

- *Il maestro ci ha detto che gli atleti fanno tanti sport diversi e quelli che corrono sono fortissimi...*

- *Oh sì certo, Zatopek era fortissimo, corse più di 20 chilometri in un'ora.*

- *20 km in un'ora? E com'è correre a 20 km all'ora?*

- *Credo che sia molto, molto faticoso; sai, solo un campione può farlo* - disse suo padre mentre ritornavano all'auto con la scatola ora vuota. Il giorno dopo a scuola raccontò ai suoi compagni e al maestro di aver liberato una talpa nell'aiuola di un parco cittadino.

Tutti ascoltarono con attenzione e fecero diverse domande a Lorenzo che andava fiero di quel gesto e già studiava nella sua mente qualche altra buona azione da compiere.

- *Siate generosi e caritatevoli nei confronti del vostro prossimo* - sosteneva sempre il loro maestro.

Il giorno in cui Lorenzo poté di nuovo esprimere la sua bontà non tardò a venire. Un mattino mentre entrava a scuola una sua compagna stava cercando il diario nella cartella. Mentre lo estraeva, un paio di quaderni pizzicarono inavvertitamente la scatola dei pennarelli che si aprì riversandoli interamente sul pavimento. Si avvicinò alla bambina e le disse - *Non ti preoccupare, ti aiuto a raccogliarli.*

In principio rifiutò, poi si lasciò aiutare. Si guardarono timidamente, lei abbassò gli occhi, lui osservò i capelli biondi e gli occhi azzurri chiarissimi e pensava che non aveva mai visto una bambina così bella. Fu un attimo, appena raccolti tutti i pennarelli fuggì via verso la classe. La guardò andarsene e rimase un attimo interdetto prima di riprendere a camminare.

Entrò in classe si sedette al banco e attese l'inizio della lezione. Il maestro era già nell'aula e poco dopo cominciò a spiegare, ma quel mattino la sua mente fu assente. Pensava a quella compagna e per quanto cercasse di distogliere il pensiero non ci riuscì completamente. Aiutarla gli sembrò più bello di un gioco.

Nel raccogliere in fretta i suoi pennarelli sparsi là sul pavimento della scuola prima provò tenerezza, poi attrazione rimanendo affascinato dalla sua bellezza. A casa ne sentì quasi la mancanza, ripercorse nella mente quei momenti e si sentì felice. Pensò che forse il giorno dopo l'avrebbe di nuovo rivista e questo gli mise più voglia di fare i compiti.

A scuola il mattino dopo la cercò fra la folla di scolari che entravano, ma non la trovò. Alla fine delle lezioni, la notò all'uscita mentre stava scendendo i tre gradini prima del cancello. La guardò dirigersi verso un uomo alto in giacca e cravatta fermo davanti alla portiera di una grossa macchina che partì veloce subito dopo. Da quel giorno non la vide più, ma imparò a guardare con più interesse le compagne di classe che in fondo lo cercavano anche solo con lo sguardo dal loro banco.

Capì che c'erano bambine sicuramente meno belle di quella che aveva aiutato ma con le quali era bello stare, giocare, ripassare le lezioni, imparare le tabelline a memoria o guardare qualche album colorato insieme. Vedere, toccare e tenere una talpa, anche se per poche ore, gli aveva garantito maggior successo nei rapporti con i suoi coetanei e soprattutto con le bambine.

L'interesse per la corsa nacque quando vide correre un atleta nel parco e suo padre gli parlò di Zatopek, il campione che corse più di 20 km. in un'ora. Un giorno volle provare fisicamente cosa significasse correre a quella velocità. Più di una volta ne aveva parlato con il genitore che cercava di dissuaderlo.

*- Lascia perdere Lorenzo, sei troppo piccolo e soprattutto non sei allenato.*

*- Perché papà, è solo una piccola prova...*

Mentre viaggiavano su un viale di periferia riprese il discorso e chiese al padre di fermare l'auto.

*- Papà lasciami provare, forse questo è il luogo più adatto. Che ne pensi?*

*- Va bene, va bene vedo che se non provi ti rimane il dubbio vero?*

*- Eh sì, sì.*

- *Ma guai a te se cadi e ti fai male, siamo intesi?*

- *D'accordo starò attento.*

Scese dall'auto e gli chiese di accelerare fino a 20 chilometri all'ora. Ansioso di cimentarsi cominciò a correre, l'auto inizialmente lo superò. Cercò di aumentare la velocità per recuperare riuscendo ad affiancarla per pochi istanti. La fatica divenne insopportabile e dovette fermarsi dopo qualche ulteriore falcata.

- *Allora campione ti sei convinto che è troppo difficile?* - disse suo padre vedendolo ansimare.

- *Hai ragione è proprio dura, sai non ce la facevo più* - fece Lorenzo.

- *Ora ti sarai reso conto* - ribatte l'uomo.

Non si scoraggiò per questo, sentì di aver fatto una bella scoperta e per i suoi sette anni una cosa notevole. Era così contento che quando tornava da scuola non resisteva alla tentazione di correre per qualche tratto di strada anche con la cartella in mano o portata a mo' di zainetto sulla schiena.

Un giorno alcuni suoi compagni di classe decisero di sfidarsi in una piccola gara di corsa lungo il marciapiede attorno alla scuola. Uno di loro che lo aveva visto correre da solo lo invitò a partecipare. Lui accettò. Uscirono al termine delle lezioni, ma due di loro dovettero spiegare il loro intento ai genitori che li aspettavano per tornare a casa. Il papà di Lorenzo che doveva passare a prenderlo tardò qualche minuto così che lui si trovò già pronto per la gara.

Altri due bambini erano titubanti perché i loro genitori nel frattempo erano arrivati, ma alla fine vennero convinti dagli altri a rimanere. Così si trovarono in cinque alla partenza. Il traguardo era stato posto all'altezza di una palina che indicava il senso unico della via al termine dell'isolato circa 50 metri dopo. Uno di loro diede il via e partirono; nei primi metri corsero tutti e cinque affiancati, poi Lorenzo cominciò a staccarli inesorabilmente. Nessuno riuscì più a raggiungerlo e fu il primo ad arrivare alla palina qualche metro prima degli altri.

I suoi compagni di classe rimasero stupiti e quasi non riuscirono a parlare un po' per il fiatone che avevano per la corsa e un po' perché non volevano credere che Lorenzo li avesse battuti. Lui si complimentò con loro, poi prima di andare via disse - *Correre è proprio bello.*

Mentre saliva sulla macchina diretto a casa li salutò dal finestrino con un gesto della mano. Il giorno dopo a scuola i suoi compagni di classe parlarono ancora della gara. Uno gli chiese come aveva fatto a essere così rapido nel partire e nell'accelerare, altri fecero domande insistenti sulla sua vittoria alle quali non seppe più come rispondere.

- *Vedremo se vincerai ancora,* - disse uno di loro, un bambino ripete che in classe spadroneggiava da piccolo bullo. Lorenzo era abbastanza timido, e in quell'occasione non disse nulla, ma sentì crescere contro di sé l'ostilità e l'invidia di una parte della classe.

Il giorno in cui dovette dimostrare che la sua vittoria non era stata solo un caso non tardò a venire. I suoi compagni organizzarono di nuovo una piccola gara sul marciapiede della scuola e chiesero ad un bambino di un'altra classe di partecipare. Accettò quest'altra piccola sfida, anche se non era molto d'accordo sul fatto che si cimentasse un bambino di un'altra classe.

Due giorni dopo si ritrovarono sullo stesso tratto di marciapiede della volta prima e come mèta stabilirono la palina del senso unico della strada. Un bambino che non partecipò alla gara diede il via, ma quello dell'altra classe anticipò forse un po' furbescamente tutti gli altri che non se ne accorsero e non furono in grado di riprenderlo; neanche Lorenzo che questa volta mancò la vittoria per un soffio. Il vincitore fu acclamato nuovo idolo della classe e della scuola, quello che aveva battuto Lorenzo che forse si credeva il più veloce.

- *Pensavi di essere il più forte eh!* - disse un suo compagno di classe.

- *No, non sono il più forte, ma non mi tiro indietro* - rispose e accettò la sconfitta come aveva gioito della vittoria.

Ebbe però la sensazione che qualcosa in quella gara non fosse stato proprio corretto. Forse il suo compagno aveva dato il via nel momento sbagliato, quando tutti erano distratti meno uno: quello che poi in realtà avrebbe vinto!

Il giorno dopo al termine di una lezione una bambina venne nella sua classe e lo cercò. Stava giocando con i suoi compagni, lei gli si avvicinò e quando Lorenzo la notò girandosi verso l'ingresso della classe, dopo un breve ma dolce sorriso lei gli disse: - *Ieri un bambino nella gara è partito prima di tutti e prima di te, non è giusto.*

- *Tu sei il più forte* - aggiunse ancora.

Prima di uscire si rivolse perentoriamente, monito a chi nella classe la pensasse diversamente - *Lorenzo corre meglio di tutti.*

I bambini la guardarono stupiti e anche il maestro che volle sapere a cosa si riferisse quella affermazione. Alcuni parlarono della piccola gara del giorno prima, ma al momento di spiegare che significato avesse la visita di quella bambina e perché avesse detto che lui correva più forte di tutti l'imbarazzo si fece evidente. Il maestro chiese spiegazioni, un bambino disse che uno di loro aveva dato il via e aveva vinto chi aveva corso più forte.

- *Si è così come dice lui* - rispose un altro.

- *A me non sembra proprio.* - fece Lorenzo che a questo punto non poté più tacere - *Ho corso anch'io e sono arrivato secondo dietro uno che però è partito prima di tutti, l'ha detto anche la nostra compagna di scuola.*

- *Ma tu credi a quella? Magari non ci ha neanche visti correre. Quella è venuta qui in classe da noi perché si è innamorata di Lorenzo e basta* - argomentarono due suoi compagni.

- *Ne riparleremo ancora, ma adesso riprendiamo la lezione* - disse il maestro ripromettendosi di indagare su quella faccenda di gare di corsa, di presunti vincitori e di innamoramenti infantili. Per alcuni momenti un brusio insistente invase l'aula. Il maestro

richiamò gli alunni al silenzio sbattendo una biro sulla cattedra, ma l'agitazione che si era creata prese il sopravvento.

- *Bambini un attimo di silenzio...*

Il brusio cessò del tutto, alcuni alunni si guardarono un po' intimoriti, mentre il maestro si alzò dalla sedia dietro la cattedra e si portò vicino alla prima fila di banchi. Lì immobile raccolse tutta la classe con un'occhiata.

- *Perché la corsa vi agita così tanto ragazzi, volete spiegarmelo?*

Nessuno parlò.

- *Su forza, allora? Vi è cascata la lingua?*

- *L'altro giorno abbiamo fatto una piccola gara fra di noi e ha vinto Alberto* - intervenne un alunno.

- *Ma qualcuno che ha visto meglio dice che Alberto è partito prima di tutti, vero?* - puntualizzò il maestro.

- *Non è vero!* - rispose un alunno.

- *Sì è vero invece, Alberto è partito prima!* - disse Lorenzo.

- *Ripetete la gara, magari nel cortile della scuola. Se volete ne parlerò con i miei colleghi e con il preside e se credete vi darò il mio aiuto* - concluse il maestro.

- *Sì, sarebbe bello, dai organizziamo una gara vera e propria, non una gara di nascosto tra noi* - fecero entusiasti altri due.

Lo squillo della campanella annunciò la fine della lezione, il maestro aprì la porta, salutò i suoi allievi, uscì dalla classe e si diresse verso l'aula insegnanti. Là parlò del progetto della gara scolastica in cortile con i suoi colleghi che però in un primo momento non furono molto d'accordo.

- *Sarebbe meglio organizzare una piccola partita di calcio non credi?* - fece uno di loro.

- *Per ora la corsa li affascina di più e... ho promesso di aiutarli a organizzare questa gara alla quale tengono particolarmente* - ribatté.

Il giorno dopo si recò dal preside che gli diede udienza al termine delle lezioni. Bussò alla porta del suo ufficio, una voce forte rimbombò nel locale - *Avanti prego.*



Il maestro entrò e spiegò brevemente la ragione di quel colloquio: *- Gli alunni della 2<sup>a</sup>A si sono appassionati alla corsa, mi chiedevo se con il consenso suo e dei genitori sarebbe possibile organizzare una piccola gara nel cortile della scuola. Io sarei più che disponibile ad esaudire questo loro desiderio.*

Il preside ascoltò con attenzione le sue parole poi disse - *I bambini sono ancora troppo piccoli; è una responsabilità... se qualcuno cade e si fa male...* - stette qualche attimo in silenzio - *Mi dia qualche giorno di tempo, vedrò cosa posso fare.*

Gian Luigi Grandini, il maestro, sportivo lo era da sempre; sin da quando ancora piccolo, a quattro anni, il padre gli insegnò a nuotare nel mare di Alassio. Vedere l'isola della Gallinara e volerla raggiungere a nuoto fu per lui un desiderio insopprimibile. Gli anni passarono e quel momento tanto atteso arrivò. Quando ebbe vent'anni, forte dell'allenamento che aveva, un giorno d'estate di primo mattino si tuffò in quelle acque a lui care e favorito dalla calma piatta del mare nuotò fino alla Gallinara. Giunto sull'isola si riposò un po' poi, temendo un aumento del moto ondoso, ritornò a riva ma a qualche centinaio di metri dalla costa le forze cominciarono a venirgli meno per la stanchezza e allora capì che la sua era stata un'impresa azzardata.

Cercò di non lasciarsi prendere dal panico quando il mare ancora scuro e profondo sembrava volerlo trattenere in quel blu acceso e tenebroso. Lentamente e con fatica raggiunse la riva. Capì che l'allenamento che aveva e che reputava ottimale per raggiungere l'isola e ritornare gli era bastato a malapena. Divenne più umile, si allenò di più, migliorò la resistenza nel nuoto e praticò il ciclismo e la corsa d'inverno.

Correre non aveva quasi segreti per lui e quando i suoi allievi cominciarono a sfidarsi con piccole gare innocenti, non poté non essere fiero di loro. I bambini della scuola erano legati al loro maestro perché era simpatico e disponibile, severo se occorreva, ma comprensivo e solidale all'occorrenza nei loro confronti.

Molti di loro a sua insaputa lo chiamavano Gi.Gi. dalle lettere iniziali del suo nome e cognome, Gian Luigi Grandini appunto. Gi.Gi. uscì soddisfatto dall'ufficio del preside. Il suo discorso era filtrato con successo tra le barriere che l'uomo aveva avanzato come difesa a una richiesta un po' diversa dalle solite che gli venivano poste. Tuttavia Gi.Gi. temeva che l'organizzazione di quella gara fra alunni avrebbe incontrato non pochi ostacoli; il preside infatti si era dimostrato refrattario all'idea quando, in un momento del discorso, aveva sostenuto che i bambini "sono troppo piccoli per correre. Avranno l'età giusta alle scuole medie quando un professore di educazione fisica gli farà fare loro dello sport"... Forse i genitori la pensavano diversamente, magari erano più favorevoli pensò Gi.Gi. Passarono cinque giorni poi un mattino, mentre si accingeva a recarsi in classe, un bidello lo fermò dicendogli di passare dal preside non appena avesse finito le lezioni. Un'ora dopo bussò al suo ufficio, aprì la porta ed entrò. L'uomo era seduto dietro alla sua scrivania immerso nella luce brillante di una lampada da tavolo che sembrava inondare quella porzione di spazio come fosse acqua.

*- Prego, si sieda sig. Grandini, ho una buona notizia da darle. Se i genitori dei bambini che vorranno partecipare alla gara daranno il loro consenso non credo ci saranno particolari problemi. I bidelli sono disponibili a rendere il cortile agibile per questa manifestazione, i suoi colleghi sono ben contenti di rendersi utili per questo scopo. Però dovrete estendere l'invito a partecipare anche alle altre classi. Non crede?*

*- Lo faremo certo, tutti i bambini se lo vorranno potranno correre e divertirsi. Dovrà comunque sembrare più una festa che una gara - disse Gi.Gi.*

*- Bene è lo spirito giusto per coinvolgerli positivamente. Cominceremo a dire ad ogni insegnante di chiedere chi vuole partecipare. Cominci lei e dica ai suoi colleghi di fare altrettanto - concluse il preside prima di congedarlo.*

I maestri ne parlarono con i loro alunni, alcuni con più enfasi altri con meno, ma ormai la notizia della gara era ufficiale e nel giro di un giorno si diffuse in tutta la scuola. Rimbalzò a casa nelle famiglie fra madri stupite e padri contrari, disposti solo a vedere il figlio a giocare a basket o a calcio.

La diffidenza non fu poca, almeno inizialmente, poi l'idea della gara sedimentò nelle menti dei genitori e qualcuno si fece vivo a scuola per parlarne. Rassicurati che il loro figlio non doveva sostenere un'olimpiade, ma solo divertirsi in una piccola competizione scolastica diedero il loro consenso.

Gi.Gi un giorno organizzò un incontro e spiegò loro che lui per primo e tutto il personale della scuola si sarebbero prodigati per far sì che quella garetta scolastica si svolgesse nel migliore dei modi e nel pieno rispetto dell'incolumità dei bambini. In realtà subito non furono molti i genitori che acconsentirono e si attese ancora qualche giorno per eventuali ripensamenti. Poi si cominciò a pensare a una data per la gara.

I maestri e il preside fissarono il giorno, un giovedì, che doveva cadere nella settimana prima di Pasqua di quell'anno, il 1968.

I maestri in classe cominciarono a preparare dei manifesti per la gara coinvolgendo i loro allievi. Ritagliarono da riviste e giornali fotografie di atleti in corsa, ma soprattutto bambini che giocando corressero e le incollarono a grossi fogli bianchi.

Disegni eseguiti dai bambini con pennarelli colorati completarono questi collages che vennero appesi nei corridoi della scuola. Ogni classe appese il proprio a lato della porta sopra gli attaccapanni.

Il numero di adesioni fu più alto del previsto, la maggior parte degli alunni delle quinte avrebbe partecipato. La classe di Lorenzo ne contò una ventina su trenta.

Il giorno prima della gara il clima era di grande euforia. Temperature miti e cieli luminosi invitavano a stare fuori all'aria aperta. Il mattino seguente i bambini entrarono a scuola alla solita ora, alcuni già indossavano tute di lana e scarpe da ginnastica.

Le lezioni iniziarono normalmente, i maestri non accennarono alla competizione scolastica per non creare trambusto in classe. Si leggeva però sui volti dei bambini una leggera inquietudine che sfumava in una schietta tendenza all'allegria. Lo si percepiva ogni tanto nel bisbigliare molesto fra i banchi e in qualche risata tenuta malamente a freno per i postumi della tosse di qualcuno che lasciava ancora qualche strascico nei polmoni.

I maestri non richiamarono l'attenzione dei loro alunni se questa non si trasformava in un netto disturbo. Sapevano che quello era un po' un giorno di festa per la scuola, preludio al clima vacanziero pasquale che la gara annunciava.

Il preside non tardò a passare nelle classi e dopo l'invito a uscire i corridoi rimbombarono di voci, di richiami, di risate. Quando tutti furono nel cortile i maestri spiegarono agli alunni come si sarebbero svolte le gare.

Ogni classe avrebbe schierato i suoi partecipanti suddivisi in turni di cinque alunni i quali avrebbero corso sulla distanza di settanta metri. Il via al primo turno di gare lo diede il preside, successivamente lo fecero i maestri che alternativamente si collocarono alla partenza e al traguardo situato all'altra estremità del cortile. Ognuno di loro controllava scrupolosamente l'ordine di arrivo dei bambini della propria classe.

Qualcuno in procinto di scattare esordì in una falsa partenza e allora si ripeté la prova. I maestri vigilavano attenti, aiutati dai bidelli che conoscevano bene i bambini.

In genere dal via a poco più di metà gara erano quasi tutti vicini entro un paio di metri, ma nella seconda parte il gruppo si allargava e i divari erano più netti in prossimità del traguardo. Capì anche che qualcuno scoraggiato smettesse di correre a metà corsa e di cinque partenti ne arrivassero tre.

Quando per la classe di Lorenzo venne il momento di gareggiare lui non fu incluso nel primo turno, ma in quelli successivi. Il bambino con il quale aveva corso fuori dalla scuola non era della sua classe e

quindi non lo avrebbe più sfidato a meno che, su richiesta di uno dei due e con il consenso dei maestri, si facesse un'eccezione.

Lorenzo era l'unico tra i suoi compagni che corresse con slancio e passione, e così fece il giorno della gara. Partì acclamato da tutti, distese la sua azione e arrivò sicuro sul traguardo con cinque metri di vantaggio sul secondo.

Era tranquillo e non dava l'impressione di aver forzato; i turni si succedettero nel tifo acceso e con qualche momento di confusione. I bidelli aiutarono i maestri a stabilire l'ordine degli arrivi, a trascrivere i nomi, il piazzamento e a tenere a bada quelli che dopo aver corso giocavano fra di loro. I bambini vincitori di turno erano più concentrati e taciturni perché di lì a poco avrebbero dovuto correre un'altra volta.

Quando per loro venne il momento di competere nuovamente, il relativo trambusto sfumò in un gradevole clima di calma in attesa di qualcosa di importante. Dei trenta vincitori di turno sui centocinquanta bambini della scuola subito cominciò un gruppo di cinque che si erano distinti abbastanza bene e quindi per gratificarli si decise di cronometrare la loro gara.

L'idea di questo sigillo tecnico finale fu accettata da tutti come naturale conseguenza di quel sano e simpatico coinvolgimento sportivo. Pochi nella scuola erano competenti di tempi sulle distanze, eccetto Gian Luigi Grandini che praticava la corsa e seguiva con interesse l'atletica mondiale. Il cronometrare in quell'occasione fu affrancato da qualsiasi valore prestativo. Si volle solo dare ai bambini l'idea di un confronto con gli altri e abituarli però allo scorrere del tempo mettendoli al cospetto dell'unità di misura di quest'entità che era la stessa a scorrere in gara e poi nella vita.

Anche Alberto si era qualificato con un ottimo tempo e la finale si sarebbe disputata tra lui e Lorenzo. I due bambini non si disero nulla prima della gara, ma si lanciarono solo qualche veloce occhiata reciproca senza farsi notare troppo uno con l'altro.

Il tifo era tutto per Lorenzo e i compagni di classe si disposero ai due lati del percorso per incitarlo.

Lorenzo indossava una bella tuta rossa leggera e una maglietta a maniche corte con dei cuccioli di orso disegnati sopra. Il viso dai lineamenti regolari, la folta zazzera di capelli castani lisci e gli occhi color nocciola leggermente a mandorla assecondavano il fisico magro e scattante.

Il suo avversario indossava una tuta blu con bande bianche sui lati e una maglietta con stampato il disegno di una tigre nell'atto di aggredire una preda.

*- Adesso la tigre mangerà gli orsetti -* disse uno sottovoce.

Al momento del via il tifo si placò per qualche istante e quel tripudio di voci, di urla e di risate che aveva invaso il cortile per tutta la mattinata fu inghiottito da un silenzio quasi totale.

Al pronti del maestro si tesero in posizione di scatto e al via partirono d'impeto; per qualche secondo corsero praticamente appaiati, poi l'altro bambino che aveva un fisico più massiccio sembrò prevalere e lo staccò di almeno un metro a metà gara.

Tutti incitavano Lorenzo urlando il suo nome. Di sfuggita, concentrato com'era, vide quella sua compagna che un giorno gli aveva detto che era il più forte e a quel ricordo che gli balenò per un brevissimo attimo nella mente attaccò la sua rabbia che si fece voglia di vincere e di piegare l'avversario una volta per tutte. In quel paio di secondi nei quali realizzò tutto questo vide che il metro di distacco che il suo compagno gli aveva dato lo stava lentamente perdendo perché la sua azione era diventata meno fluida.

Lorenzo sentì che le sue gambe potevano spingere più a fondo e che le braccia lo aiutavano in quella azione. Cercò di resistere mentre il tifo per lui diventò sempre più forte. Per un attimo spostò leggermente la testa e vide che il rivale al suo fianco non c'era più. A dieci metri dal traguardo, quando capì che lo aveva staccato, con le ultime forze rimastegli allungò ancora e con slancio si

gettò con il busto in avanti sul traguardo vincendo nettamente. Lorenzo corse bene e con convinzione, ora ogni dubbio su chi fosse il più forte era fugato. Il compagno rivale si complimentò con lui in modo secco e sbrigativo andandosene poi subito. Lorenzo però lo chiamò, Alberto si girò si fermò un attimo e ritornò indietro lentamente.

- *Sei forte, mi sono impegnato parecchio per batterti, bravo* - gli disse Lorenzo, che gli diede un'amichevole pacca sulla spalla.

- *Grazie, siamo stati forti, ma tu, Lorenzo più di me.*

Si strinsero la mano, poi i maestri e il preside li richiamarono per la premiazione insieme ai vincitori di ogni turno.

- *Abbiamo due piccoli campioni* - disse il preside, mentre un coro sparso di "bravi" percorse il cortile della scuola. Consegnò ad ognuno una piccola coppa e una colomba Pasquale, mentre a chi si distinse nel suo turno vennero anche regalate delle confezioni di caramelle. Seguì una piccola festa. Fu bello perché la scuola era viva quel giorno brillava della luce dei suoi fanciulli che crescevano e nella corsa avevano imparato l'importanza della lealtà e del sacrificio.

I bidelli prepararono delle brocche con del té caldo zuccherato. Con una piccola colletta e il contributo delle famiglie avevano comprato croissant e altri dolci. Alcune madri portarono per l'occasione delle ottime torte fatte in casa.

Tutto fu disposto in ordine su un grosso tavolo e il preside e i maestri invitarono tutti a servirsi. I bambini fecero il bis di torta o di dolci, felici e appagati dall'evento che si concluse con la massima soddisfazione di tutti.

Il ritorno alle classi coincise con il termine delle lezioni e dopo alcuni richiami sui compiti da svolgere per le vacanze i bambini uscirono da scuola. Per alcuni c'erano i genitori ad attenderli, per altri un breve cammino verso casa da soli o insieme ai compagni così come era stato tante altre volte.